

Foto di Franco Cufari/Ansa



La manifestazione dei sindacati per il Primo Maggio a Rosarno

Intervista a Giuseppe Lavorato

«Uccisero Peppino perché provammo a fermare le 'Ndrine»

A trent'anni dall'omicidio Valarioti l'ex sindaco di Rosarno ricorda quella tragica sera «Festeggiavamo il risultato straordinario del Pci. Volevano spegnere la gioia e la lotta»

GIANLUCA URSINI

ROSARNO (REGGIO CALABRIA)
politica@unita.it

Si può riaprire il processo sull'omicidio Valarioti, 30 anni dopo, così come dopo 20 anni a Cinisi si fece per gli assassini di Peppino Impastato, con la condanna di Tano Badalamenti». Michelangelo Tripodi, coordinatore calabrese PdCi, ne è sicuro. «Alla luce delle successive dichiarazioni di pentiti, possiamo arrivare ai colpevoli di uno dei tanti omicidi di Ndrangheta ai danni di comuni-

sti». Senza una nuova assoluzione per il clan Pesce, che tutti indicano come responsabile dell'assassinio del dirigente comunista Giuseppe Valarioti l'11 giugno 1980 a Rosarno, dopo la vittoria strabordante del Pci alle amministrative. Il professore di lettere, che aveva impostato col futuro sindaco rosso di Rosarno Peppino Lavorato una campagna all'insegna della lotta alla Mafia e in nome del lavoro per i giovani venne freddato da due colpi di lupara all'uscita da una trattoria dove si festeggiava il risultato storico. «Era come noi giovani di adesso: 30 anni, un precario della Scuola che crede-

va nell'impegno», ricorda Danilo Chirico autore del libro sul politico, in concorso al premio "Ilaria Alpi". Memoria nella Rosarno ferita dalla rivolta dei Migranti in gennaio; le strade sono affollate di burkinabè maliani e senegalesi che vivono in uno dei posti col tasso d'immigrazione più alto d'Italia. Hanno conosciuto la paura, la stessa che chi commemora Valarioti vuole scacciare: una parlamentare di destra come Angela Napoli testimonia con la presenza che «va ricordato l'esempio di calabresi coraggiosi, impegnati per la legalità».

A tessere il filo della memoria nel

giorno della celebrazione è Giuseppe Lavorato, sindaco rosso della cittadina per 8 anni durante gli anni '90, quando ogni gennaio si celebrava una 'festa della Fratellanza universale'. Altra atmosfera rispetto a quella vissuta mesi fa.

Sindaco, secondo lei perché quell'agguato?

«Perché la Mafia non vuole vederti ridere; ti deve fare piangere. E noi quella sera festeggiavamo il più grande risultato del Pci calabrese. Dopo una campagna impostata sulla lotta alle 'Ndrine, sul lavoro onesto. Era la sconfitta dei boss. E non si potevano permettere la nostra gioia».

In una intervista, lei ricordò il grido: «Compagni, mi ammazzano»...

«Finita la cena, nel parcheggio del ristorante, da un cespuglio escono due canne mozze: due lampi, e vi-

Gl spari nel buio

«Due lampi e le urla

“compagni, mi'mmazzaru”

Poi l'inutile corsa verso

l'ospedale. Eppure non

riuscirono a fermarci»

di Peppino accasciarsi. Il sangue si allargava a terra due compagni si precipitarono alla loro vettura per correre in ospedale. Il grido di Peppino fu “compagni mi'mmazzaru”, mi hanno ucciso. Gli tenni la testa, sul sedile posteriore di questa Fiat 127 che si bagnava di sangue, una corsa folle per strade deserte ma all'arrivo in ospedale...»

Il Pci costituiti in quegli anni in Calabria un argine contro la Ndrangheta.

«Dopo la morte di Peppino mi ricordo nei primi anni '80 ci costituimmo parte civile, primi in Calabria, con i Comuni della “Piana Rossa” amministrata dal Pci nei processi contro i clan della Piana di Gioia: nel processo a Paolo de Stefano o nei processi “Porto” e “Tirreno” alla procura di Palmi. Ricordo al processo “De Stefano” nell'aula bunker di Reggio: andai con Alessio, sindaco Pci di Gioia Tauro e con altri primi cittadini di sinistra; nella gabbia, in fila, tutti i boss dei clan Piromalli, Molè, Pesce e Bellocchio. Adesso i loro clan sono sgominati, ma allora dominavano. Passammo di fronte le sbarre. I boss vennero a guardarci in faccia con aria di sfida. Se al posto degli occhi *nc'erunu carabini* (ci fossero stati fucili, ndr) ci avrebbero spianati lì sul posto. Noi abbiamo combattuto in prima fila la sfida dello Stato alle Mafie». ♦